

## **Giovanni 1, 35.**

Giovanni 1, 35: <Il giorno dopo, Giovanni stava di nuovo lì, in piedi, con due dei suoi discepoli>. E' la seconda volta dalla testimonianza di Giovanni Battista che l'evangelista scrive, *il giorno dopo*, quindi siamo al terzo giorno. Tre è simbolo di ciò che è completo. La missione di Giovanni come precursore di Gesù, è arrivata al compimento. Questo è il momento in cui si realizzano le sue stesse parole inserite nel prologo: <Quello che viene dietro di me era già presente prima di me, perché esisteva prima di me> Gv 1, 15. Il giorno prima Giovanni aveva visto Gesù venire verso di lui, ora, al terzo giorno, lo vede camminare davanti a lui. E' avvenuto il passaggio. Ma, mentre Gesù arriva e va oltre, Giovanni *stava di nuovo lì, in piedi*. Non c'è movimento; la sua missione è conclusa. Giovanni 1, 36: <..e fissando lo sguardo su Gesù che camminava, disse: "Guardate l'Agnello di Dio">. L'ultimo atto di Giovanni è perfettamente coerente con la sua testimonianza: *Io non sono il Messia*. Il Messia, l'unto dal Signore, è Gesù e Giovanni lo mostra a due suoi discepoli, ma non lo indica come Messia, con tutto il bagaglio di tradizione che questo appellativo contiene. "Guardate l'Agnello di Dio". Ripetendo queste poche parole già citate qualche versetto fa, implicitamente Giovanni riprende tutto quello che aveva detto in quel frangente, e lo indica come colui che Dio ha colmato del suo Spirito, mandandolo a inaugurare una nuova alleanza, una nuova libertà. Resta comunque il fatto che, per quanto Giovanni Battista prenda le distanze dalle istituzioni religiose corrotte, resta dentro una certa immagine di Dio che poi Gesù sconvolgerà. Giovanni stesso non sa bene come si muoverà il Messia, ma fissa lo sguardo su Gesù e invita i suoi discepoli a fare altrettanto. Questo dovrebbe fare ciascuno di noi che si fa annunciatore della Buona Notizia, del Vangelo: fissare lo sguardo su Gesù e aiutare gli altri a fare lo stesso. E lo ripetiamo ancora: l'agnello non fa riferimento al sacrificio, non è l'agnello immolato per la purificazione, per l'espiazione dei peccati. È l'agnello della notte di Pasqua - in ebraico *pesach* - che significa passaggio, quando gli Ebrei, liberati dalle mani del faraone, s'incamminano verso la terra promessa. È l'agnello dell'alleanza eterna. Giovanni 1, 37: <Ascoltate le sue parole, i due discepoli seguirono Gesù>. E' bellissimo l'atteggiamento di Giovanni e altrettanto quello dei due discepoli. Nessuno di loro è legato all'altro in modo limitante. Giovanni sa di non essere lo "Sposo" e non trattiene a sé i discepoli; i discepoli hanno fiducia in Giovanni e non hanno timore di andare avanti nel cammino, lasciando la via vecchia per una nuova della quale, in realtà non sanno nulla. C'è quindi un buon grado di maturazione in questi discepoli. Il nostro è, appunto, un "cammino"; quando non si cambia mai e non si cresce mai c'è qualcosa che non va. Giovanni è stato un buon maestro, innanzitutto perché consapevole della sua missione e del suo ruolo: sapeva di essere lì per aprire la strada a Gesù e di non essere lui il Messia. Però, trovandosi davanti una folla che lo seguiva, avrebbe potuto essere tentato dalla "celebrità", e forse è accaduto, ma i fumi del potere non lo hanno sedotto. Inoltre è stato un buon maestro perché ha reso i suoi discepoli liberi, indipendenti da lui. Giovanni 1, 38: <Gesù si volse e, vedendo che lo seguivano, chiede loro: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbi - che equivale a Maestro - dove vivi?>. Gesù ha preso consapevolezza della sua missione ed è pronto e, così com'è vero che

quando l'allievo è pronto arriva il maestro, è altrettanto vero che quando è pronto il maestro arrivano i discepoli. Gesù sa che i discepoli però hanno ancora tanta strada da fare, non hanno ancora piena consapevolezza del loro cammino, per questo chiede loro: *che cercate?* Non "chi", ma "che". Che cosa volete, qual è il vostro obiettivo? Sappiamo bene per quale motivo aspettavano tutti con grande ansia l'arrivo del Messia. Volevano cacciare i romani e tornare al potere. C'è una via per ogni progetto, e per questo progetto non è Gesù la via, quindi Gesù inizia subito ad aiutare i discepoli a pensare, riflettere. Un buon maestro non dà buone risposte ma aiuta a porsi le giuste domande alle quali, ciascuno, dentro di sé, deve trovare la propria risposta. I discepoli in realtà non rispondono ma fanno a loro volta una domanda: *dove vivete?* Lo chiamano Rabbì, cioè "Maestro". Questo a significare che lo hanno scelto come guida. Era normale per gli uomini scegliere un Rabbì, un Maestro, ed essere discepoli non significava solo ascoltare degli insegnamenti ma il discepolo viveva con il Maestro e tutta la vita del Maestro era un insegnamento. Ecco il perché della loro domanda - *dove vivete?* - che però elude la risposta: *che cercate?* Gesù non può e non vuole fare un comizio sulla sua missione; non fa propaganda. Il Vangelo non è "parole" ma Parola che si fa carne, viva ed efficace, ed è necessario sperimentarlo. Gesù lo dice ai discepoli di allora come a quelli di oggi, e risponde semplicemente: *<Venite e vedrete. Giunsero, videro dove viveva e da quel giorno rimasero a vivere con lui; era circa l'ora decima>* Giovanni 1, 39. Gesù, il Dio con noi, segue i nostri passi per portarci dove lui è, nel "Io sono", nella sfera della divinità, della somiglianza al Padre. *Era circa l'ora decima.* L'ora decima corrisponde alle nostre ore sedici. L'evangelista colloca questo evento poco prima di un nuovo giorno, che per gli Ebrei iniziava al tramonto del sole, alla dodicesima ora. È l'inizio della missione di Gesù, l'inizio di una nuova comunità, di un popolo nuovo, di un nuovo mondo. Giovanni 1, 40: *<Uno dei due che ascoltarono Giovanni e seguirono Gesù era Andrea, il fratello di Simon Pietro>*. Ancora l'evangelista sottolinea l'importanza della missione di Giovanni, ripetendo che questi due discepoli hanno seguito Gesù perché hanno ascoltato lui. Di uno dei due viene fatto il nome, Andrea, l'altro resta anonimo e resterà anonimo per tutto il Vangelo. Di Andrea si dice che era fratello di Simon Pietro. Però il soprannome "Pietro", che è la traduzione di "Cefa", non è ancora stato citato; avverrà due versetti dopo. Questo indica che all'interno della comunità di discepoli ai quali Giovanni evangelista si rivolge, Pietro era già conosciuto. È una scena che viene descritta in un tempo evidentemente successivo ai fatti raccontati. Giovanni 1, 41: *<Andò a cercare per primo suo fratello carnale Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa "Unto")>*. L'incontro con Gesù mette subito in azione Andrea che comincia a raccontare la sua esperienza, a partire da suo fratello Simone. Andrea e Simone sono di Betsaida, città anche di Filippo, lo scrive lo stesso Giovanni, eppure ora sono presso il Giordano, dove si trova Giovanni Battista. Entrambi stanno cercando il Messia. Hanno lasciato la loro casa e il loro lavoro per questa ricerca, è quindi per loro estremamente importante. Ora Andrea comunica a suo fratello: *abbiamo trovato il Messia.* Possiamo immaginare la gioia, l'adrenalina, l'emozione: la speranza di una vita completamente nuova sta prendendo corpo, sta diventando realtà. Andrea non dice: ho trovato il Messia, ma parla al plurale. È sempre nella comunità che si

sperimenta la presenza di Gesù. Certamente esiste una dimensione personale, cuore a cuore, ma non si può prescindere dalla relazione, poiché Dio è amore e l'amore si manifesta non nell'astratto ma nel concreto. Giovanni 1, 42: *<Lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, gli disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, ti chiameranno Cefas (che significa "Pietra")">*. Andrea ha imparato bene da Giovanni Battista e, immediatamente, conduce suo fratello da Gesù. Gesù fissa lo sguardo su di lui. Giovanni dopo aver fissato lo sguardo su Gesù, lo definisce "Agnello di Dio". Ora Gesù fissa Simone e cita il soprannome col quale sarà conosciuto "Pietra". Sta guardando dentro di lui, ma lui non lo chiamerà mai così, tranne una volta, alla fine del Vangelo; dice infatti Gesù: "ti chiameranno". Abbiamo già un quadro molto interessante. Quello che siamo abituati a conoscere come un focoso, intraprendente uomo, qui ha un profilo basso, è quasi riluttante. Era anche lui un discepolo di Giovanni Battista – infatti Gesù lo chiama "figlio di Giovanni" – ma non era presente quando Giovanni ha indicato Gesù definendolo l'Agnello di Dio. Andrea e il discepolo anonimo erano seguaci di Giovanni e ora lo sono di Gesù. Di Simon Pietro potremmo dire che non è né carne né pesce. Discepolo di Giovanni, ma senza ascoltarlo; discepolo di Gesù, perché trascinato da suo fratello. Gesù non lo invita a seguirlo. È quindi molto diverso, rispetto ad Andrea e al discepolo anonimo, il suo avvicinarsi a Gesù, del quale sa essere un probabile Messia, ma, non avendo ascoltato Giovanni, non lo conosce come l'Agnello di Dio, colui sul quale è sceso e rimasto lo Spirito. Vedremo poi nel corso del Vangelo che tutto questo farà una grande differenza. Ci sarà una notevole diversità di comportamento tra il discepolo anonimo – che sarà definito dalla tradizione il discepolo perfetto – e Pietro, che invece non ne azzecca mai una, che rincorre un Messia che non esiste. Ci sarà differenza anche con suo fratello Andrea che, nell'episodio della condivisione dei pani, sarà l'unico a rispondere positivamente alla provocazione di Gesù, e cercare una possibile, per quanto improbabile soluzione per dar da mangiare alla folla. A fare la differenza è in primo luogo l'annuncio: *<Ecco l'Agnello di Dio>*, e poi l'esperienza: *videro dove viveva e da quel giorno rimasero a vivere con lui*. L'annuncio deve essere nella verità perché *la fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo* (Rm 10,17). L'annuncio è quello che chiama, che attrae, che porta a *venire e vedere*. Se l'annuncio è veritiero, l'esperienza sarà autentica e conosceremo davvero Gesù. Viceversa, se l'annuncio è falsificato sarà falsa anche l'esperienza. Ci sono molti che si professano cristiani, che hanno fede, ma non in Gesù. In una divinità, ma non nel Padre di Gesù. E, presto o tardi, la loro fede li deluderà, perché il dio in cui ripongono fiducia non esiste. Giovanni 1, 43.44: *<Il giorno seguente decise di partire per la Galilea, e trova Filippo. Gli dice Gesù: Seguimi. Era Filippo di Betsaida, del paese di Andrea e Pietro>*. È sempre lo stesso ambiente di Andrea e Pietro, ma Filippo probabilmente non faceva parte dei discepoli di Giovanni e non aveva rotto con le istituzioni. Ricordiamo che Giovanni denunciava apertamente le autorità religiose, attribuendo alla loro corruzione, al loro peccato, la situazione attuale di declino di Israele. Questa volta è Gesù a chiamare. A sua volta, così come Andrea, Filippo sente il bisogno di comunicare la sua esperienza e va a cercare Natanaele. Giovanni 1, 45: *<Filippo trova Natanaele e gli dice: "Colui che è stato descritto da Mosè*

*nella Legge, e dai Profeti, l'abbiamo trovato: Gesù, figlio di Giuseppe, di Nazaret">. Queste parole fanno pensare che, mentre Andrea e il discepolo anonimo, hanno aderito alla posizione di rottura di Giovanni verso le autorità, Filippo e Natanaele vi fossero ancora legati. Giovanni 1, 46: <Natanaele gli replicò: "Da Nazaret, può venire fuori qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi">. Nazaret, così come tutta la Galilea, era considerato un luogo malfamato; di violenti e incivili. Natanaele è molto scettico davanti alla probabilità che il Messia arrivi proprio da lì. Giovanni 1, 47.48: <Gesù vide Natanaele che gli si avvicinava, e commentò: "Ecco uno veramente israelita, in cui non c'è falsità". Natanaele gli domandò: "Da cosa mi conosci?". Gesù gli rispose così: "Prima che Filippo ti chiamasse, mentre tu eri sotto il fico, io ti ho visto">. Natanaele si avvicina a Gesù. Non è convinto ma "viene per vedere", per costatare di persona la veridicità delle parole di Filippo: <Colui che è stato descritto da Mosè nella Legge, e dai Profeti, l'abbiamo trovato>. Gesù lo accoglie con una frase molto strana che pare quasi un oracolo. Mostra di conoscerlo profondamente: *ecco uno veramente israelita, in cui non c'è falsità*. L'evangelista, attraverso il riferimento al fico – spesso adoperato come immagine di Israele nell'AT - sta usando Natanaele come simbolo del popolo d'Israele che Dio aveva chiamato a sé, come suo popolo. Nel corso della storia però, una parte di Israele lo aveva tradito con gli idoli. La chiamata di Natanaele, quindi, rappresenta la chiamata di Dio verso il suo popolo; verso quella parte del popolo che gli era rimasta fedele, ecco perché lo definisce un *israelita in cui non c'è falsità*. Giovanni 1, 49: <Gli rispose Natanaele: "Rabbi, tu sei il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele">. La risposta di Natanaele va letta alla luce di quanto detto prima: è l'Israele fedele che comprende la chiamata e risponde affermativamente. L'Israele fedele a Dio ne riconosce il Figlio. Giovanni 1, 50.51: <Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico, credi? Vedrai cose ben più grandi! Poi soggiunse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo">. Gesù in un primo momento sembra rispondere solo a Natanaele ma poi passa al plurale, perché si sta rivolgendo al suo popolo. Annuncia che c'è molto di più di quanto pensino; molto di più che la gloria di un popolo, così come Israele credeva. Giovanni usa l'immagine degli angeli presente nell'AT, in Genesi 28, 12.13-16: <Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza"...Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo">. Nel sogno di Giacobbe gli angeli scendono sulla terra, nel luogo dove c'è la presenza di Dio; ora discendono sul "Figlio dell'uomo" perché in lui è la presenza di Dio. In Gesù e non solo. Il figlio dell'uomo è ogni uomo che vive la pienezza dell'amore e quindi della vita. Gesù sta annunciando che si apre un tempo nuovo, dove non c'è più separazione tra cielo e terra; tra Dio e gli uomini. In tutti questi ultimi versetti c'è un verbo che ricorre numerose volte: vedere. Giovanni vede passare Gesù. "Venite e vedrete", dice Gesù ai due discepoli di Giovanni. "Andarono e videro". Gesù fissa lo sguardo su Pietro. "Vieni e vedi", dice Filippo a Natanaele. Gesù che dice a Natanaele: "Ti ho visto*

sotto il fico", e poi ancora: "vedrete il cielo aperto". Non si tratta tanto di capire o guardare con gli occhi, ma di fare esperienza. Giovanni 2, 1: <Tre giorni dopo ci furono delle nozze a Cana di Galilea ed era lì la madre di Gesù>. Giovanni inizia questo secondo capitolo con l'espressione *tre giorni dopo*. Una delle linee guida in tutto questo Vangelo è il sesto giorno, riferimento alla creazione dell'uomo. Finora abbiamo letto per tre volte *il giorno dopo*, e ora, *tre giorni dopo*: siamo al sesto giorno. È già una prima indicazione. *Ci furono delle nozze*; in tutto l'Antico Testamento l'alleanza tra Dio e il suo popolo è paragonata alle nozze: Dio è lo Sposo e il popolo, Israele, la sposa. Abbiamo già due dati importanti: questa alleanza sta per essere ricreata. Giovanni Battista ha anticipato che Gesù è lo Sposo di Israele. Le nozze si svolgono a Cana di Galilea, paese situato nella regione montagnosa; era il luogo classico dei ribelli al regime di Gerusalemme. L'evangelista in un solo versetto ha già detto tutto. *Era là la madre di Gesù*. Giovanni non sta parlando di Maria ma di Israele, della sposa, rimasta fedele all'alleanza. *Era là*, significa nelle nozze, nell'alleanza. "Madre" è un riferimento alla genealogia di Gesù; l'aggancio all'origine di Gesù. La profezia di Isaia diceva: <Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici> Isaia 11,1. Iesse è il padre del re Davide, presente nella genealogia di Gesù. Giovanni 2, 2: <Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli>. Mentre "la madre era là", Gesù viene invitato. Israele, la sposa, è parte dell'antica alleanza, Gesù, è la novità, non appartiene a quelle nozze. E nemmeno i suoi discepoli. Questa comunità è una cosa nuova, un popolo nuovo. Giovanni 2, 3: <Essendo mancato il vino, la madre di Gesù si rivolse a lui: "Non hanno vino">. Appena entra in scena Gesù, si nota la mancanza del vino. Il vino è simbolo dell'amore tra gli sposi. La madre, Israele, sposa fedele che spera nelle promesse di Dio – così come Natanaele – riconosce in Gesù il Messia, si riaccende la speranza, e subito gli consegna il bisogno di questo popolo: *non hanno più vino*. Non c'è più amore in queste nozze, in questa alleanza, ma lei ne prende le distanze: *non hanno*; non dice: non abbiamo. Lei è presente alle nozze ma, da sposa fedele qual è, sa che l'amore dello Sposo non è mai venuto meno e a questo amore si appella. Lei non si rivolge al maestro di tavola, simbolo delle istituzioni religiose, che è parte del problema e non può essere la soluzione. Giovanni 2, 4: <Cosa a me e a te, donna? Non è ancora venuta la mia ora>. *Cosa a me e a te*; è un'espressione che prende significati diversi, secondo il contesto. In questo caso, dove la responsabilità dell'accaduto non è di nessuna delle due parti, significa: cosa importa a noi? La traduzione corretta è quindi: *Che cosa importa a me e a te, donna?* Gesù prende le distanze dall'antica alleanza. L'Israele fedele spera in Gesù Messia, e si aspetta una sua azione nell'ambito di quella alleanza; non sarà così. Gesù è vino nuovo. La nuova alleanza che Gesù è venuto a suggellare si rivelerà nella *sua ora*. Giovanni 2, 5: <Sua madre dice ai servi: "Qualunque cosa vi dica, fatela">. Quindi la sposa fedele crede nella fedeltà dello Sposo; non sa come agirà, ma sa che lo farà, e si rivolge ai servi. Il termine per servi è *diaconi*, a significare un servizio reso liberamente, per amore e non per obbligo. La frase che dice loro è ripresa dal libro dell'Esodo, 19, 8: <Quanto il Signore ha detto noi lo faremo!>. Così disse il popolo sul Sinai, quando ricevette le tavole della legge. Questo popolo si appresta a ricevere una nuova legge. Giovanni 2, 6: <C'erano là sei giare di

*pietra per la purificazione dei Giudei, capienti da 80 a 120 litri ciascuna*>. Di pietra, così come le tavole della legge. Lo scopo delle giare era la purificazione, linea portante dell'antica legge che creava l'ossessione per la purità, per la dignità. Giovanni specifica *dei Giudei*, nemici giurati di Gesù che, eletti come mediatori tra Dio e il popolo, attraverso il laccio della purità, tenevano sottomesso il popolo. Le giare sono sei, simbolo di ciò che non è completo. Gesù poi dirà che non è venuto ad abolire la legge ma a darle compimento (Mt 5, 17). Inoltre sono vuote, senza contenuto. Giovanni 2, 7: <*Dice loro Gesù: "Riempite le giare di acqua". Le riempiono fino all'orlo*>. Le giare di pietra, vuote, fanno pensare al passo di Geremia 2,13: <*Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua*>. Gesù sarà la vera purificazione, non attraverso la legge ma attraverso l'amore. È l'amore che cancella il peccato, poiché il vero peccato nei Vangeli è il non amore. Questa purificazione non ha bisogno di essere guadagnata con sacrifici e offerte, tramite i sacerdoti. La scelta dell'amore è una legge interna all'uomo che rende l'uomo *mondo*, pulito. E l'amore è stato depositato in noi per mezzo dello Spirito che ci è stato dato. La legge è un ostacolo tra Dio e l'uomo, perché, secondo i canoni della religione, il non rispetto della legge prevede una separazione da Dio. L'amore li unisce, indissolubilmente, e chi è unito a Dio non commette peccato – che è assenza di amore – poiché resta nell'amore. 1 Giovanni 3, 4-6: <*Chiunque commette il peccato, commette anche violazione della legge, perché il peccato – dal punto di vista della religione – è violazione della legge. Chiunque rimane in lui non pecca; chiunque pecca non lo ha visto né l'ha conosciuto*>. Vorrei essere estremamente chiara a proposito di peccato, a costo di essere pedante. Secondo la religione ci sono due principali tipologie di peccato: peccati veniali, cioè non gravi, e peccati mortali. Cercando di comprendere bene questa materia ho letto delle cose aberranti. Risposte di alcuni sacerdoti per le quali non sapevo se ridere o se piangere. Considerando l'effetto devastante che tutto questo ha sulle persone, direi che c'è da piangere. Viene considerato "peccato" ciò che veramente lo è, perché è ingiustizia, perché fa male a noi e agli altri, ma viene ritenuto peccato anche ciò che è del tutto normale. Ai bambini viene insegnato che la disobbedienza è peccato, mentre la disobbedienza è un fondamentale passaggio di crescita, verso l'autonomia. È normale un bimbo che fa i capricci e dice no. Non è normale un adulto di cinquant'anni che non osa mai uscire dal recinto. Si è considerato e si considera tuttora peccato quello che si ritiene andare contro il senso della morale, che però cambia da cultura a cultura; varia nel tempo ed è stabilita dal potere sociale, religioso e non sempre coincide col pensiero di Dio. Con lo spauracchio del peccato, allora come ora, si tengono sottomesse le persone alle quali, allora come ora si fa credere che il peccato rovini l'amicizia con Dio e sia indispensabile passare attraverso il sacerdote per ottenere il perdono di Dio e tornare amici. Ai tempi di Gesù avveniva con offerte sacrificali di animali, oggi, entrando nel confessionale e recitando tre Ave Maria e un Padre nostro. Per la perversione mentale di chi legifera e di una chiesa sessuofobica, il comandamento "non commettere adulterio", teso a rispettare il coniuge e mantenere vivo il matrimonio, è diventato "non commettere atti impuri", per definire i quali gli addetti ai lavori hanno dato libero sfogo a tutta

la loro fantasia. Così, a intere generazioni di giovani è stato inculcato che la sessualità è peccato. La masturbazione, normale fase di crescita, è diventato un peccato che nauseava Dio. Può sembrare una sciocchezza che fa anche sorridere, ma voi immaginate il travaglio e la divisione interiore di un giovane, ragazzo o ragazza che sia, che si ritrova a dover reprimere se stesso per non far adirare Dio, mentre dovremmo aiutare i ragazzi a sentirsi del tutto a proprio agio con Lui. *Erano nudi e non ne provavano vergogna*. Questa è la condizione paradisiaca. Quando si castra l'espressione naturale della vita - e non parlo solo della sessualità - asserendo che Dio ti condanna per quello che sei, si crea inevitabilmente una separazione tra Dio e gli uomini; tra il Padre e i figli. Per quanto tempo e a che prezzo puoi riuscire a negare te stesso? A reprimere gli aspetti naturali e sani dell'essere umano? A respingere, soffocandoli, impulsi e pensieri, che forse sono anche dannosi, ma vanno comunque ascoltati, compresi, elaborati, proprio per riuscire a superarli e non restarci impantanati a vita? Infatti, abbiamo visto generazioni di "scollati", di persone che si sono dissociate interiormente, psicologicamente da se stessi per non dispiacere Dio, per non finire all'inferno. Abbiamo insegnato ai nostri bambini, e purtroppo lo facciamo ancora, che quando commettono "peccato" - sempre, rigorosamente tra virgolette - poi non sono degni di avvicinarsi a Dio. Non sei venuto a messa domenica scorsa? Allora non puoi fare la comunione se prima non ottieni il perdono di Dio, che hai offeso meritando i suoi castighi, come recita l'aberrante filastrocca dell'atto di dolore. Ci hanno insegnato che il peccato è un'offesa a Dio, mentre il vero peccato è un danno agli altri e a te stesso; qualcosa che diminuisce la tua potenzialità di essere umano e ferma la tua crescita nell'amore. Ci hanno insegnato che è peccato rifiutarci di eseguire la volontà di Dio, qualunque essa sia, perché lui ha un disegno per te e tu lo devi realizzare fedelmente, che ti piaccia oppure no, anche se questo dovesse comportare - e certamente lo farà - attraversare dolori e sofferenze, perché quel sadico di Dio ti forgia, ti plasma attraverso le prove. Per cui, tu, da bravo bambino, accetta la croce che Dio ti dà, così diventerai bello come Gesù. In altre parole ci hanno insegnato una montagna di orribili, insulse, cretinate. L'amore, scrive Paolo nella lettera ai Corinzi, non si adira e non tiene conto del male ricevuto. Dio è il Padre che Gesù ha descritto nella parabola del Padre misericordioso. Così si comporta Dio con un figlio che ha sbagliato. Dio non è il tribunale della santa inquisizione. Cosa ci sia di santo poi, non saprei. I ragazzi non vogliono più andare al catechismo e nemmeno in chiesa dopo la Cresima, cioè non appena posso decidere di non farlo, e fanno bene! È legittima difesa. Io sono certa, e lo vediamo, che laddove c'è qualcuno, sacerdote o laico che sia, che testimonia il vero Dio, il Padre di Gesù, i ragazzi non scappano. Non tutto è peccato. Il peccato nei Vangeli è l'ingiustizia, frutto del non amore. Per liberarci dal peccato Dio ci immerge nell'amore, sempre e comunque e ci aiuta ad essere pienamente umani, non alieni che non sono né carne né spirito. E dopo questo lungo, indispensabile inciso, torniamo al banchetto di nozze a Cana. Dicevamo che Gesù è purificazione, non attraverso la legge ma attraverso l'amore. Non dà regole da rispettare ma ci comunica un amore che ci rende capaci di amore. Giovanni 2, 8: *<Dice loro: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Essi ne portarono>*. Il maestro di tavola è simbolo delle istituzioni religiose indifferenti alla situazione del popolo; a loro del resto non

interessa nemmeno Dio. Per loro quello che conta è la legalità, la purezza che li mette in condizione di avere potere; l'amore è di poco conto. Giovanni 2, 9.10: *<Assaggiata l'acqua tramutata in vino, senza sapere da dove venisse (ma ben lo sapevano i servitori, avendo attinto l'acqua) il maestro di tavola chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono prima il vino di qualità, e quando la gente è alticcia, il peggiore; tu, il vino di qualità lo hai tenuto in serbo fino a ora">*. Il vino, lo abbiamo detto, è simbolo dell'amore. Non più una relazione legale ma d'amore tra Dio e il suo popolo, senza più intermediari. È la realizzazione di quanto annunciato nel prologo. Giovanni 1, 17: *<Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, l'amore e la lealtà hanno cominciato a esistere per mezzo di Gesù Messia>*. Sarà nella sua ora, cioè sulla croce, che Gesù comunicherà totalmente – poiché il dono è totale – l'amore di Dio per l'uomo. Gesù sulla croce non otterrà, grazie al sacrificio, il perdono di Dio per l'umanità, ma lo manifesterà; e dimostrerà che l'uomo che accoglie tale amore è anche capace di donarlo a sua volta, diventando come Dio. Nella debolezza dell'amore c'è tutta la potenza di Dio. Il vino viene offerto al maestro di tavola, alle autorità, che però non lo riconoscono. I servi che hanno collaborato con Gesù, che lo hanno riconosciuto come Messia, loro lo sanno. I Giudei non attendono il Messia come qualcosa di nuovo, ma che si inserisca nella loro istituzione; che confermi quanto loro affermano e praticano. Infatti il maestro si sorprende che il vino nuovo sia migliore del vecchio. Le autorità non concepiscono un Messia che mandi in pensione la tradizione inaugurando una novità che ribalti il "si è sempre fatto così", togliendo loro il potere. Giovanni 2, 11: *<Questo Gesù compì a Cana di Galilea, come principio dei segni; manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli gli diedero la loro adesione>*. *Principio dei segni*. Il segno che Gesù compie a Cana è il biglietto da visita di tutta la sua attività. Tutto quello che Gesù farà, sarà per manifestare l'amore del Padre verso i suoi figli. Ogni sua azione avrà come scopo quello di portare la sposa, cioè il popolo di Dio, verso lo Sposo, in questa nuova relazione basata sull'amore e non più sulla legge. A quei tempi, in quella cultura, sposarsi era un dovere sancito dalla legge, e i matrimoni erano decisi dal padre degli sposi; era una questione di interesse, l'amore era un'opzione trascurabile. La donna, che era proprietà del padre, diventava proprietà del marito. È ben difficile sentirsi amati, custoditi, da qualcuno che è il tuo padrone. Non siamo oggetti, abbiamo bisogno di sentirci amati, e non c'è nulla che possa sostituire il nutrimento dell'amore; nessun bene materiale, nessuna soddisfazione lavorativa, economica o altro, può sostituire il nutrimento dell'amore. Studi affermano che i bambini che crescono con carenze affettive hanno uno sviluppo psico-fisico problematico che in molti casi si trascina per tutta la vita. È l'amore che ci dà un'identità, una collocazione, un progetto. Chi non si sente amato, per compensazione, cerca di accumulare altri beni, altre soddisfazioni, che non saranno mai all'altezza delle loro aspettative; non saranno mai capaci di saziare il loro bisogno di amore. Nella travagliata ricerca di quella pienezza che solo l'amore dà, spesso si prendono strade sbagliate. L'unica forza capace di riportarci sulla strada giusta è l'amore, e Dio lo sa. Nel libro del profeta Osea, è narrata la storia di una moglie infedele e di un marito innamorato che comprende il motivo dell'infedeltà, arrivando ad una stupenda conclusione. Come dicevamo prima, spesso, nell'Antico testamento, il rapporto sposo-sposa è immagine



della relazione tra Dio e il suo popolo. In questo brano stupendo Dio parla come fosse lo sposo, addolorato per i tradimenti della donna che ama. Elenca tutte le sue colpe e conclude dicendo: "perciò...", e tutti si aspettano che, secondo quanto dice la legge, questo marito condanni a morte la propria moglie, ma non sarà così. Osea 2, 16-18: <Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone>. Meraviglioso. Era infedele perché non si sentiva amata e andava cercando quell'amore che le mancava, non sapendo di averlo già. Quando viene predicato un dio iroso, giudice, castigatore e vendicativo, nessuno si sente "sposa amata" ma piuttosto oggetto di possesso. Ma le cose non stanno così. Dio è innamorato di te; pazzamente innamorato di te e sarà sempre l'amore la sua arma. Non conosce castighi, non conosce rabbia né delusione. Ostinato nell'amore molto di più di quanto noi sappiamo e possiamo essere ostinati nell'errore. Sarà in questo Vangelo che conosceremo il bel Pastore, colui che dà la vita per le sue pecore. Diffidate dalle imitazioni.

*Enza*